

Il realismo evocativo del divisionismo

Al Castello Visconteo-Sforzesco di Novara una mostra antologica del movimento di fine '800

PAOLO FABBRÌ

Un quadro, come qualsiasi opera d'arte, entra diretto nell'intimo del nostro essere quando evoca ricordi nascosti nella memoria, sepolti dietro innumerevoli altri ricordi, pronti a emergere solo quando l'accadere di un fatto, il comparire di un'immagine, fanno scattare un meccanismo interiore che non provoca una ricerca ma porta diritto a un periodo, un episodio, una vicenda che giacciono nell'intimo della memoria come fossero in attesa di essere evocati quando si verificano le condizioni perfette perché ciò avvenga. È quanto mi è successo visitando a Novara, Castello Visconteo Sforzesco, la mostra «Divisionismo: la rivoluzione della luce»; giunto di fronte all'opera di Angelo Morbelli *La partita di bocce* (1885), la memoria ha fatto un salto nel passato, riportandomi a quando, nel 1943, avevo sei anni ed ero sfollato in un paesino della provincia di Ferrara, allorché vidi, per la prima volta in vita mia, un campo di bocce, rimanendo estasiato a contemplare quel gioco per me allora sconosciuto: la scena era quasi identica a quella rappresentata nel quadro, il cui realismo si palesava quindi come filtrato dai miei ricordi, che spontaneamente si estendevano a tutto il mondo campagnolo con le sue atmosfere tanto lontane da quelle ruggenti delle città, in cui le pause ludiche si realizzavano piuttosto nei caffè o nei pochi giardini pubblici.

Accanto ai momenti di incontro in paese - essenzialmente nei giorni di festa - con il gioco delle bocce o delle carte, c'erano quelli della chiesa, che diventava luogo di espressione dei desideri più reconditi tradotti in preghiera rivolta alla Madonna o ai santi, come nell'intenso *Le Marie ai piedi della Croce* (1888) di Gaetano Previati, in cui la tensione della supplica diventa quasi spasmodica e accentuata dalla rappresentazione, a pochi centimetri dalle bocche delle due questuanti, dei due soli piedi del Cristo, trafitti da due grossi chiodi sporgenti. Previati visse la maggior parte delle giornate dedicandola al lavoro con la sua fatica, dipingendo le difficoltà opposte dalla natura e interpretate con profonda spiritualità, difficoltà che si esprimevano con tutta la loro potenza nell'inverno. Un quadro di Previati - credo si trattasse di un Cristo di piccolo formato - transitò da casa mia: ne ho un ricordo molto vago perché fu venduto durante la guerra quando non andavo ancora a scuola, suppongo

per necessità economiche o per il timore che venisse preso dai tedeschi mentre stavano per andarsene dalla mia città.

La neve, invece, diventa un elemento importante per rappresentare le difficoltà della vita come in *Ritorno dal bosco* (1800) di Giovanni Segantini, dove il trascinare da parte della donna coperta da una leggera cuffietta bianca una pesante slitta di legno, gravata da un grosso carico di tronchi e rami d'albero segati, rappresenta con elevata e profonda intensità la durissima fatica di una vita contadina in zone di bassa montagna ma, più in generale, si fa metafora delle difficoltà della vita dovunque per la gente comune.

«Quando leviamo lo sguardo agli spazi celesti/ del vasto mondo, e più in alto all'etere trapunto di astri lucenti,/ e ci vengono in mente le vie della luna e del sole,/ allora un'angoscia sepolta dagli altri dolori nel cuore/ comincia a destarsi e anch'essa a levare la testa:/ per caso non si mostra a noi un immenso potere divino,/ che volge le stelle lucenti nei loro molteplici moti?» (Lucrezio, *La natura delle cose*, V, 1204 e segg.).

Novara, Castello Visconteo Sforzesco, fino al 5 aprile

